



## Rassegna stampa ragionata

Lunedì 15 luglio

1. **A Mosca, Pechino e Teheran una guerra civile che travolga gli Stati Uniti conviene in ogni caso assai più dell'imprevedibilità di Trump.**
2. **Una società complessa come quella italiana non si può governare senza il coinvolgimento dei corpi intermedi.**
3. **L'Agenda di Ursula.**
4. **Non bisogna affidarsi alla previdenza integrativa per cercare soluzioni ai problemi del nostro sistema pensionistico.**
5. **La maggior parte dei pensionati di vecchiaia in 67 anni di vita non ha versato contributi per raggiungere il minimo.**
6. **Formazione in patria per 3.160 lavoratori.**
7. **Cdp, ora c'è l'accordo sul consiglio. Le quote rosa avranno più spazio.**
8. **Disuguaglianze ereditate e redditi: l'Italia resta ferma a 20 anni fa.**

---

### Paolo Mieli- Prove di caos - Corriere della sera

**Questione di un millimetro.** Fosse andato a segno il colpo di Thomas Matthew Crooks, gli Stati Uniti sarebbero precipitati in una guerra civile. Probabilmente, con il caso Biden ancora in alto mare, sarebbero andate a monte le elezioni presidenziali previste per il prossimo 5 novembre. E **con il sistema statunitense paralizzato, l'intero Occidente sarebbe stato messo in ginocchio.** Più di quanto non lo sia già. Impossibile, allo stato attuale, che venga alla luce qualcosa di certo circa l'identità «segreta» (ammesso che ce ne sia una) dell'attentatore. Ci verranno forniti indizi di sue passate appartenenze per giorni e giorni. Per anni, per decenni. Resta il mistero di come Crooks, dotato evidentemente di un'ottima mira e di un'indiscutibile capacità di usare le armi, **abbia potuto avvicinarsi indisturbato ad una distanza di centoventi metri dal bersaglio** prescelto, appostarsi e sparare. Anche qui troveremo, come sempre è accaduto, decine di persone che diranno di aver visto, previsto, avvertito e di non aver ricevuto ascolto. Un copione stranota. Che ognuno di noi adatterà agevolmente alle proprie convinzioni preesistenti a molto prima che l'atto si compisse. Quello che ci appare chiaro è, invece, **il quadro generale che sta sullo sfondo dell'attentato a Donald Trump.** Da anni un Occidente sprovvisto di leader - eccezion fatta per Joe Biden al netto dei problemi ben noti - è sotto scacco di **Cina, Russia e Iran che fanno proseliti a man bassa nel cosiddetto Sud del mondo.** Abbiamo nominato per prima la Cina perché è con il Paese guidato da Xi Jinping che si arriverà alla sfida finale. **Pechino dà le carte,** acquista intere aree economiche in ogni parte del globo, accende la luce verde alle guerre da cui pensa di poter trarre convenienza. Dispone, inoltre, nello stesso mondo atlantico di personalità che in modo più o meno esplicito (sempre ben individuabile, comunque) si son messe al suo servizio. E ha fissato l'appuntamento strategico della partita del secolo che consiste nella **riconquista di Taiwan entro e non oltre il 2049.** Possibilmente molto prima. Senza sparare un colpo se le cose vanno come stanno andando. Entro quella data **l'Occidente e i partner**



**subalterni della Cina si saranno dissanguati in guerre senza fine** talché, quando scoccherà l'ora di Taiwan, nessuno vorrà più saperne di combattimenti, missili, stragi. Neanche per interposto Paese. L'Europa ha dimostrato in margine alla vicenda ucraina di che pasta è fatta. Qualche buona sorpresa è venuta dai Paesi confinanti con la Russia, c'è stata una sostanziale tenuta della Gran Bretagna, in parte della Germania e, imprevedibilmente, dell'Italia (ma solo fino a qualche giorno fa). **Per il resto chiacchiere, rinvii e scarsa disponibilità a spendere in nuove armi.** Completato il tutto da corali invocazioni alla pace (cioè, alla resa) accolte da Putin con benevolenza e talvolta qualche cenno di derisione. Restando al nostro continente dobbiamo però **menzionare positivamente le figure apicali della Ue e della Nato** che si sono mostrate all'altezza dei tempi. Compensate da due leader, **Orban** (in compagnia dello slovacco **Robert Fico**) nonché **Erdogan** (solo Nato), che hanno volentieri giocato di sponda con il triangolo di cui si è detto. **La partita, diciamocelo con franchezza, non è ben messa.** Resta però l'incognita più importante, quella statunitense. E qui veniamo al punto. Biden, con tutti i problemi su cui torniamo per la terza volta, si è mostrato una roccia ancorché forse eccessivamente prudente nell'inviare armi a Zelensky nei tempi in cui quelle armi servivano. Con ottime ragioni, per carità. Non voleva che gli fosse imputabile lo scatenamento, magari a causa di un'avventatezza ucraina, di una guerra vera e propria con la Russia. **Ma è Trump l'incognita più grande.** Putin in ogni sua dichiarazione fa in modo di farcelo apparire come una sua marionetta, come se fosse una sorta di Marine Le Pen o uno di quegli europei ai quali abbiamo accennato che da tempo si sono messi a disposizione dei cinesi. **Ma l'uomo, con le sue mattane, potrebbe rivelarsi una sorpresa.** Non è detto che - dovesse tornare alla Casa Bianca - si trasformerebbe in un docile esecutore degli ordini russi, iraniani e cinesi. Beninteso: per quel che ci riguarda consideriamo Biden affidabile e Trump no, assolutamente no. Ma, per andare sul sicuro, **a Mosca, Pechino e Teheran una guerra civile che travolga gli Stati Uniti conviene in ogni caso assai più dell'imprevedibilità di Trump.** Con questo sia chiaro non intendiamo insinuare che quei tre Paesi o altre entità a loro collegate abbiano avuto niente a che spartire con l'attentato al Butler in Pennsylvania. Vogliamo solo dire che, **se il colpo di Crooks fosse andato a segno, Cina, Russia e Iran avrebbero avuto di che gioirne.** Può darsi che un bel caos a Washington ai loro occhi sia preferibile anche a The Donald.

~

### **Luigi Tivelli – Ora un Patto sociale che diventi volano per l'economia – Il Tempo**

**Bum bum, spari a Trump** negli Usa e corsa a chi fa la voce più grossa in Europa. Alzate di voce e spari metaforici anche in Francia tra Marine Le Pen, Macron e Melanchon. In Italia non corrono meno epiteti e parolacce. È questa la fase delle forti contrapposizioni ovunque. In Italia la contrapposizione, tra destra e sinistra, tra le due donne leader, Meloni e Schlein sembra sempre più netta e forte. Cresce velocemente quella sorta di **«bipolarismo muscolare reattivo»** che **caratterizza il sistema politico italiano.** Il punto è come cercare quali possono essere gli **ammortizzatori rispetto alla politica urlata,** rispetto alle dure contrapposizioni. Ci potrebbe essere una via che rientra sia nelle convenienze della destra che della sinistra: la via di puntare a quel **patto sociale insieme alla politica dei redditi che Carlo Azeglio Ciampi attuò nel suo governo del 1993.** Un modello già concepito da Ugo La Malfa, nel 1962. Un patto perché? A quale fine? **Siamo tutti presi dalla «oggicrazia»** o da quella sorta di **«attimocrazia»** in cui consiste la politica fatta tramite mitragliate di tweet. Se si cambia la prospettiva emerge che l'Italia vive un cronico problema: **da trent'anni non cresce e ha il più basso incremento di produttività dei paesi Ocse** e da trent'anni i salari medi italiani



sono sostanzialmente fermi. Patto sociale e politica dei redditi vuol dire appunto **trovare quegli aspetti di convergenza tra le parti sociali e le parti politiche** per affrontare queste trentennali malattie che incidono sulle tasche degli italiani. Il **Patto sociale** è nei cromosomi sia della scuola liberaldemocratica, che in quelle della destra o della sinistra. Meloni ha cercato un coinvolgimento più netto delle parti sociali rispetto ai governi precedenti. **Puntando sul Cnel come casa delle parti sociali**, oggi guidato da Brunetta, e come casa della ricerca del patto sociale. Forse la cosa non piace a Landini che rifugge da ciò che può unire come i diabetici fuggono dallo zucchero. Piace molto, però, a Sbarra, il leader della Cisl, e già piaceva molto all'ex presidente di Confindustria Bonomi. Sul Cnel aveva puntato Giorgia Meloni per affrontare la questione del salario minimo. **L'Italia è presa però da troppe tenaglie**: la tenaglia della **divisività e dei settarismi** tra le principali forze politiche in campo, la tenaglia dei **bassi salari e del lavoro povero**, e quella della **bassa produttività**. Si tratta di tenaglie che rischiano di diventare catene. Puntare a **rianimare l'economia e la società italiana** tramite la ricerca di un patto sociale, sarebbe l'idea più appropriata e intelligente nell'interesse del Paese. Come ama dire **Renato Brunetta il Cnel è la «casa dei corpi intermedi» ed una società complessa come quella italiana non si può governare senza il coinvolgimento dei corpi intermedi**. Che hanno tutto l'interesse a puntare su un largo patto sociale. La prima a beneficiarne di un vero patto sociale sarebbe la politica italiana, che troverebbe in esso sia un ammortizzatore ai propri conflitti sia un volano per l'economia e la società italiana.

~

### **Carlo Altomonte – L'Agenda di Ursula – Affari&Finanza di Repubblica**

Questa settimana il Parlamento europeo voterà **la nomina di Ursula von der Leyen** alla presidenza della Commissione Europea. Formalmente un passaggio scontato, alla luce della ampia maggioranza a disposizione della coalizione di popolari, socialisti e liberali che ne supporta la candidatura, forte di oltre 400 voti rispetto a una soglia fissata a 361, ma tradizionalmente caratterizzato dalla presenza di numerosi franchi tiratori. **Un passaggio parlamentare che sarà fortemente influenzato anche dall'esito delle elezioni in Francia**. Qui, rispetto al primo turno che ha visto prevalere il Rassemblement National di Marine Le Pen, l'elettorato si è abbastanza omogeneamente diviso tra sinistra, centro e destra, in quest'ordine. Uno scenario che ha evitato alla Francia e all'Europa **rischi di instabilità finanziaria**, che si sarebbero palesati qualora i partiti di estrema destra o estrema sinistra avessero vinto, e che potrebbe modificare la composizione politica dei voti che convergeranno su Ursula von der Leyen giovedì prossimo. Il nuovo governo francese verosimilmente avrà una **maggioranza politicamente simile a quella del governo tedesco**, con una coalizione tra i liberali di Macron e il Nuovo Fronte Popolare, che comprende socialisti e verdi. Non sorprenderebbe dunque che Ursula von der Leyen, nel suo discorso programmatico, andasse a **cercare una maggiore sponda proprio rispetto ai Verdi**, anche se nel farlo dovrà porre molta attenzione a non irritare le sensibilità del suo partito di riferimento, i popolari, che **sull'agenda verde europea hanno espresso diverse critiche**. Una chiave politica per riuscire in questo delicato equilibrio potrebbe essere quella di far emergere una semplice considerazione, ossia che i grandi dossier di integrazione economica lanciati dalla Commissione lo scorso quinquennio non sono necessariamente contrapposti ai **temi della difesa e della sicurezza cari alla Cdu tedesca**, e a una rilevante parte dell'elettorato europeo, anche di quello più conservatore. L'investimento sulle rinnovabili, con l'obiettivo di garantire all'Ue l'80% di elettricità da queste fonti entro il 2030, è **perfettamente coerente**



**con la necessità strategica di una maggiore autonomia energetica del Continente.** Gli investimenti sulle energie alternative per il trasporto, quali l'idrogeno e i bio-fuels, e gli investimenti digitali da fare sulle reti di trasporto e comunicazione, sono in linea con il programma di sviluppo industriale del partito popolare europeo. **Il completamento dell'unione del mercato dei capitali** può essere visto anche come un passaggio strumentale a dotare l'Ue di un sistema di pagamenti digitali autonomo. Il futuro di NGEU e la continuazione dell'uso di strumenti di debito europeo, un fattore chiave anche dal punto di vista geopolitico, potrebbe trovare consenso **se il debito comune sarà destinato a supportare la spesa per la difesa.** Evidentemente questa strategia comunicativa dovrà essere ben bilanciata, per evitare di far emergere in una parte del Partito popolare europeo la tentazione di far saltare il banco in vista di una possibile ricomposizione del quadro politico con una alleanza a destra, ricomposizione inevitabile qualora la candidatura della von der Leyen venisse bocciata. Questo scenario sembra peraltro oggi meno probabile. Innanzitutto **Francia e Germania al Consiglio non avranno, almeno per i prossimi anni, governi di destra.** In Parlamento, inoltre, il nutrito gruppo di parlamentari a destra del Ppe (quasi 200 su 720) è al momento diviso in tre gruppi politici. Il gruppo dei conservatori, guidato dalla delegazione di Giorgia Meloni e dai polacchi del Pis, resta su posizioni euro-critiche, ma solidamente atlantiste. Il nuovo gruppo dei Patrioti al Parlamento europeo, orchestrato da Orbàn, ha visto l'adesione della Lega di Salvini e degli spagnoli di Vox. Non sorprendentemente, subito dopo il risultato elettorale in Francia, anche i 30 parlamentari del Rn sono confluiti nel nuovo gruppo, che ha nominato Jordan Bardella come Presidente. I Patrioti diventano dunque il terzo più importante gruppo al Parlamento Europeo, superando Liberali e ECR, dandosi un'agenda euroscettica in economia, e con una posizione ambigua su Ucraina e Nato. Ancora più a destra dei Patrioti si colloca il nuovissimo gruppo dell'Europa delle Nazioni Sovrane, con 25 membri guidati dalla delegazione dell'AfD tedesca ed un manipolo di singoli deputati di diversi paesi. Una considerazione infine sull'Italia. Evidentemente, con un governo transalpino che sarà nel solco della coalizione di maggioranza europea, **è probabile un ruolo rilevante per la Francia nell'assegnazione delle deleghe dei nuovi Commissari europei.** Quanto tutto ciò andrà a discapito dell'Italia dipenderà in buona parte dall'**orientamento dei voti italiani a favore o contro** l'elezione di Ursula von der Leyen il prossimo 18 luglio, e dal **posizionamento politico** che la delegazione parlamentare di Fratelli d'Italia prenderà sui diversi dossier rispetto alle scelte del Partito Popolare europeo.

~

### **Michele Raitano e Maurizio Franzini – Il sistema pensionistico è in difficoltà - Domani**

“Lo schema pubblico contributivo pagherà a tutti pensioni da fame; l'unica strada per una vecchiaia serena è iscriversi ai fondi pensione privati integrativi”. Questa è una delle più ricorrenti affermazioni sulle **criticità del nostro sistema pensionistico**, su cui in questo articolo intendiamo proporre alcuni elementi di riflessione. Iniziamo dalla prima parte, in base alla quale *«tutti avremo pensioni da fame»*. Va ricordato che, a parità di andamento aggregato di economia e demografia, nel contributivo la prestazione dipende unicamente da quanto si contribuisce, quindi **dal successo della carriera**. Basandosi su stretti criteri di equità attuariale fra versamenti e prestazioni, **il contributivo costituisce uno specchio di quanto accade all'individuo sul mercato del lavoro**. In questo quadro, **l'innalzamento continuo dell'età pensionabile** — intorno al 2040 si andrà in pensione ad almeno 69 anni d'età o con non meno di 44-45 anni di contribuzione — **migliora l'adeguatezza delle**



**prestazioni per chi è in grado di lavorare a lungo.** Con carriere "piene" e lunghe il rapporto fra pensione e ultima retribuzione sarebbe del tutto simile a quello dello schema retributivo, che però permetteva di accedere a prestazioni di simile importo a età ben inferiori. Dunque, **se la vita lavorativa è stata stabile e remunerata decentemente la prestazione pubblica, al pensionamento, sarà adeguata**, smentendo che «tutti avremo pensioni da fame». Tuttavia, un rischio di inadeguatezza della pensione futura esiste, e grave, per chi avesse una **carriera lavorativa con bassi salari e frequenti interruzioni**. Al momento non si conosce quanti futuri pensionati saranno in queste condizioni ma, in base alle evidenze disponibili, una quota molto rilevante di chi ha iniziato a lavorare dopo il 1995 potrebbe **giungere al pensionamento con un limitato montante contributivo**. Le pensioni private potrebbero, in questi casi, integrare le magre prestazioni pubbliche. Ma è poco plausibile che chi percepisce bassi salari e ha prospettive incerte **disponga delle risorse necessarie per effettuare versamenti aggiuntivi ai fondi pensione** o preferisca risparmiare per la vecchiaia anziché fare fronte alle necessità correnti. Come già sottolineato su Domani, per questi individui la risposta andrebbe cercata all'interno del sistema pubblico, introducendo forme **di pensione di garanzia**. Ma, allora, non è vero che l'adesione alla previdenza integrativa è necessaria per tutti? Per rispondere a questa domanda bisogna partire da un assunto al quale ben poca attenzione è stata data nel dibattito pubblico. Le norme relative alle età di pensionamento stabilite dalle riforme del 2005, 2009 e 2011 — che l'hanno molto innalzata, cancellando la flessibilità prevista dalla riforma del 1995 — hanno **spiazzato la logica originaria del disegno della previdenza integrativa in Italia**: integrare le ridotte pensioni pubbliche di chi si ritirasse dal lavoro in età relativamente giovani. Considerando le età pensionabili molto elevate previste dall'attuale cornice normativa, chi avesse carriere lunghe e dignitose riceverebbe, come detto, una prestazione adeguata al tenore di vita in età attiva. Questi individui "*relativamente abbienti*" sceglierebbero, allora, di investire nella previdenza privata per due motivi: **beneficiare — nei fondi negoziali — del contributo datoriale previsto dai contratti collettivi** (pari a circa l'1 per cento della retribuzione lorda) e, soprattutto, **godere dei cospicui sgravi fiscali di cui beneficiano i fondi pensione**. Al contrario, se le prestazioni fossero di importo inadeguato si incontrerebbero enormi difficoltà a partecipare alla previdenza privata. L'innalzamento dell'età pensionabile e la cancellazione di forme di pensionamento flessibile hanno, dunque, **stravolto l'idea di necessità della pensione integrativa che è diventata non strettamente necessaria** a chi se la può permettere e che invece **sarebbe necessaria a chi non se la può permettere**. In questo quadro, va posta molta attenzione alle **cospicue agevolazioni fiscali previste per la previdenza integrativa**: i versamenti sono dedotti dall'imponibile fino a 5.164 euro l'anno; sui rendimenti l'aliquota è del 20 per cento; sulle prestazioni si applica un'aliquota flat fra il 9 e il 15%. Le agevolazioni fiscali al welfare privato vanno valutate in base a criteri di efficienza e di equità. Le motivazioni di efficienza si attenuano sensibilmente qualora l'offerta pubblica sia sufficiente a tutelare gli individui rispetto al rischio di ricevere pensioni di importo inadeguato. Per quanto riguarda l'equità, **è cruciale la tipologia di coloro che traggono maggior vantaggio dai benefici fiscali**. Se di tali agevolazioni beneficiassero soprattutto i più abbienti — per i quali la pensione pubblica appare adeguata — non se ne avvantaggerebbero né l'efficienza né l'equità e la spesa fiscale legata alle agevolazioni **andrebbe considerata uno spreco di risorse pubbliche destinabili ad altri scopi, aggravato dal loro impatto regressivo**. Nel caso italiano, contributi deducibili (anziché detraibili dall'imposta) generano una chiara regressività, **avvantaggiando chi ha un'aliquota marginale più elevata**. (...) I dati a disposizione mostrano infatti chiaramente che in Italia ricorrono alla previdenza integrativa



soprattutto i "più forti": la partecipazione ai fondi aumenta con l'età, è più alta fra dirigenti e impiegati, fra chi lavora nelle grandi piuttosto che nelle piccole imprese e cresce sensibilmente con la retribuzione. Queste riflessioni, rendono evidente come — a causa di un'adesione ai fondi pensione prevalente tra chi ne avrebbe meno bisogno in ottica previdenziale — **la scelta di sostenere fiscalmente il pilastro pensionistico integrativo non sia né particolarmente efficiente né equa**. Se si ritiene doveroso migliorare le prestazioni pensionistiche attese dei lavoratori con carriere meno favorevoli, si dovrebbe **intervenire all'interno del sistema pubblico** — recuperando le risorse destinate agli sgravi fiscali per finanziare, almeno in parte, **le uscite anticipate dei più bisognosi o la pensione di garanzia** — anziché immaginare ulteriori agevolazioni alla previdenza integrativa che finirebbero per acuire le disuguaglianze fra lavoratori e aggravare la situazione dei conti pubblici. Al riguardo, nella legge di Bilancio per il 2024 si legge che la deducibilità dei contributi, di cui beneficiano poco meno di 5 milioni di individui, **genera 2,6 miliardi di euro di mancate entrate all'anno**. A regime, quando il numero di pensionati che ricevono prestazioni dai fondi pensione sarà cresciuto e nel computo si aggiungeranno le mancate entrate dalla flat tax sulle prestazioni, **l'esborso annuo per il bilancio pubblico sarà quindi simile a quello per la principale misura di sostegno ai poveri**, l'assegno di inclusione (circa 5 miliardi). Ragioni di efficienza e di equità, oltre che di attenzione ai conti pubblici, suggeriscono, dunque, di non affidarsi alla previdenza integrativa per cercare soluzioni ai problemi del nostro sistema pensionistico.

~

### **Alberto Brambilla – Pensioni uguali per tutti la riforma impopolare – L'Economia del Corriere**

La società italiana, come quella di tutti i Paesi ad alto e medio reddito, si è trasformata e invecchia. (...) Per tutte queste ragioni **la demografia per il nostro Paese è già scritta** e la composizione per età nel 2045/50, picco massimo dell'invecchiamento, salvo improbabili e non auspicabili grandi flussi migratori, è già nota nei minimi particolari. Ciò avrà grandi riflessi sul nostro modello di welfare e in particolare su pensioni, sanità e **soprattutto sostegno per la non autosufficienza**. In questa sede **ci occuperemo di pensioni**. Per la previdenza anzitutto **occorre correggere la riforma Fornero** che, dopo aver introdotto il contributivo pro rata per tutti (compresi gli ex retributivi puri), ha mantenuto requisiti differenti per i misti cioè quelli che avevano maturato contributi prima del 31/12/1995, e i contributivi puri che hanno iniziato a lavorare da 11/1/1996. In un sistema pensionistico a ripartizione, che sottende un forte patto intergenerazionale, sarebbe **più giusto avere le medesime regole per le due platee mentre ora le prestazioni sono addirittura peggiorative per i contributivi puri**; quindi le proposte che seguono si intendono applicabili in modo identico alle due platee. La prima cosa, sia pure molto impopolare ma necessaria per garantire la sostenibilità del sistema per i nostri figli e nipoti già gravati da un enorme e non etico debito pubblico è **l'aumento delle età per il pensionamento** pur con le flessibilità insite nel metodo di **calcolo contributivo**. Iniziamo con le pensioni e gli assegni sociali che nel 2023 sono circa 820 mila (in continuo aumento) per un costo di 4,1 miliardi. Si tratta di **soggetti che in 67 anni di vita hanno versato pochi o zero contributi** e quindi zero tasse, sconosciuti al Fisco e all'Inps che però, **raggiunti i 67 anni, si ricordano di essere italiani e quindi passano alla cassa** senza che nessuno chieda cosa hanno fatto nella vita. L'Inps paga e basta. Non sono né inabili né invalidi civili, INPS o Inail (che in totale ammontano a 4,5 milioni, il 28,6% dei pensionati se si considerano i 110 mila pensionati guerra) e quindi sarebbe utile sapere cosa hanno fatto in tutta la loro vita. Sarebbe quindi opportuno, salvo problemi di



salute, **portare l'età della pensione sociale a 70 anni** e da subito introdurre controlli ex ante come accade in molti Paesi Europei dove, superati i 30/33 anni **se non si è mai fatta una dichiarazione dei redditi si viene convocati dalle autorità fiscali** che chiedono di dimostrare di cosa vivono loro e le loro famiglie. Così facendo, **ridurremo certamente ex ante l'evasione fiscale e contributiva** e miglioreremo occupazione e sostenibilità pensionistica. Purtroppo, anche **questo governo ha fatto l'opposto tagliando le indicizzazioni dei pensionati che hanno sempre pagato tasse** e contributi e aumentato molto più dell'inflazione le rendite di quelli totalmente o parzialmente assistiti e a carico della collettività che sono ben il 47% dei 16,13 milioni di pensionati. L'assegno di vecchiaia presenta un flusso annuo di circa 265 mila nuovi trattamenti e uno stock di 4,85 milioni di posizioni in essere alla fine del 2023, di cui 2,4 milioni, quasi il 150%, integrati al minimo e **almeno una metà beneficiarie delle oltre 1,2 milioni di maggiorazioni sociali**. La maggior parte dei pensionati di vecchiaia in 67 anni di vita non ha versato contributi per raggiungere il minimo (535 euro al mese) e quindi **nemmeno 20 anni di contribuzione effettiva** (hanno in media almeno 5 anni di contributi figurativi per periodi di disoccupazione, malattia e così via). Anche per questi occorrerebbe **adeguare l'età di pensionamento al crescere dell'aspettativa di vita, aumentare a 25 anni per tutti, misti e contributivi, il minimo contributivo** e erogare la rendita solo se l'importo a calcolo della pensione è pari a 1,5 volte l'assegno sociale (703 euro al mese). **Diversamente la pensione verrà erogata a 70 anni**. Invece il governo, nella scorsa legge di bilancio, ha fatto il contrario di quello che si dovrebbe fare equitativamente: ha alzato per i contributivi da 2,8 a 3 volte l'importo dell'assegno sociale per beneficiare della pensione di vecchiaia anticipata **penalizzando operai e impiegati e favorendo i lavoratori ad alto reddito** e eliminato il vincolo di 1,5 volte l'assegno sociale per i pensionati di vecchiaia aumentando così l'assistenzialismo e i costi a carico impropriamente del sistema. **Per la vecchiaia anticipata si dovrebbe partire dai 64 anni** adeguati all'aspettativa di vita con almeno 38 di contribuzione e massimo 3 anni (dovrebbe valere per tutte le tipologie di pensioni) di contribuzioni figurative, mantenendo fissi e non adeguabili all'aspettativa di vita i 42 e 10 mesi per i maschi e 1 anno in meno per le donne. **La riforma delle pensioni**, con l'estensione delle integrazioni anche ai contributivi e una revisione della previdenza complementare **sarebbe fatta definitivamente almeno per i prossimi 10 anni**. Non è una cosa da supercommissioni.

~

### **Bianca Lucia Mazzei e Valentina Melis - Formazione in patria per 3160 lavoratori - Il Sole 24 Ore**

Sono già 3.160 i lavoratori extracomunitari coinvolti dai programmi di **formazione professionale e civico linguistica** avviati nei Paesi di provenienza, che potranno arrivare in Italia con permessi aggiuntivi rispetto alle quote annuali previste dai decreti flussi, in base al nuovo articolo 23 del **Testo unico sull'immigrazione**, introdotto dal decreto Cutro (DI 20/2023). **L'edilizia e la cantieristica navale** sono tra i settori più presenti ma non mancano **l'Ict, il tessile, l'oreficeria**. Il primo contingente di 1.160 lavoratori sarà formato nell'ambito dei 12 programmi già approvati dalla commissione interministeriale coordinata dal ministero del Lavoro, per otto Paesi (Tunisia, Albania, Bangladesh, Egitto, Ghana, Giordania, Filippine, Uganda). Un altro gruppo di 2mila lavoratori sarà inoltre formato in Tunisia sulla base dell'accordo siglato a inizio luglio da **Ance** (Associazione nazionale costruttori edili) ed **Elis** (ente non-profit di formazione), **nell'ambito del piano Mattei**. Il programma si rivolge a giovani che hanno già una formazione in campo edile, è coordinato dall'Organizzazione



internazionale per le migrazioni e gode di un finanziamento Ue (a differenza degli altri 12 programmi, che sono finanziati dai proponenti). I corsi dureranno tre mesi. Entro luglio dovrebbero cominciare ad **arrivare in Italia i 40 lavoratori tunisini formati** nell'ambito di uno dei primi progetti approvati dalla commissione interministeriale, presentato sempre dall'Ance. *«La portata delle norme che permettono di far arrivare in Italia, al di fuori dei decreti flussi, lavoratori qualificati, o formati nei Paesi di origine andrebbe ulteriormente sviluppata»* dice il direttore generale di **Ance, Massimiliano Musmeci**. *«Bisognerebbe prevedere un percorso d'ingresso semplificato - aggiunge - poiché ci sono tutti gli elementi, dai nominativi dei lavoratori alla destinazione, per accordare al massimo i tempi»*. In Tunisia l'Ance sta inoltre avviando un progetto che riguarda personale altamente qualificato, come ingegneri o architetti, da reperire tramite **l'intermediazione di un'agenzia governativa che già svolge quest'attività anche per altri Paesi**. Il numero di lavoratori coinvolti dipenderà dalla domanda che arriverà dalle aziende italiane. Ma l'esigenza di manodopera delle imprese non riguarda solo l'edilizia. **Cantieristica navale ed estrazione di petrolio e di gas naturale sono gli ambiti toccati** dai tre progetti portati avanti dall'agenzia per il lavoro Orienta Spa - società Benefit, nelle Filippine e in Egitto, che coinvolgeranno 720 lavoratori. *«L'anno scorso abbiamo fatto entrare circa 240 lavoratori con il decreto flussi - spiega Federico Biazzo, training manager e componente del Cda di Orienta Spa Società benefit - ma dopo il varo del decreto Cutro ci siamo spostati sui programmi formazione per bypassare il sistema dei click day. Supportiamo le medie e le grandi aziende che non riescono a trovare personale»*. La formazione è già partita per circa cento lavoratori. *«Si tratta di persone che hanno già esperienze lavorative - continua Biazzo - ma che verranno ulteriormente specializzate. Il nostro obiettivo è creare rapporti di lavoro a tempo indeterminato»*. Gli altri progetti in cantiere coinvolgeranno anche il Sud America. Punta invece a **formare cento lavoratori in Bangladesh** nel tessile e nella saldatura il programma *«Bangla Dream»*, proposto con altri partner da Format Impresa sociale Srl, attiva a Battipaglia (Salerno) nei settori della **formazione professionale e dei servizi sociali**. *«La formazione dei primi 50 lavoratori è partita l'8 marzo — spiega Antonio Iermano, coordinatore del progetto — e abbiamo già chiesto i nulla osta per i primi cinque. Entro luglio invieremo le istanze per altri 45»* Le aziende di destinazione operano soprattutto nella moda, e per il 20%, nella meccanica. Resta il problema delle procedure burocratiche per l'ingresso. *«L'unica difficoltà — conclude Iermano — è una certa lentezza nel rilascio dei nulla osta dalle prefetture, che può diventare un problema se l'azienda, dopo aver finanziato il percorso formativo, ha urgenza di inserire in organico il lavoratore»*.

### **Gian Maria De Francesco – Cdp, ora c'è l'accordo sul consiglio. Le quote rosa avranno più spazio - Il Giornale**

Oggi si riunirà l'assemblea della **Cassa Depositi e Prestiti (Cdp)** per designare i componenti del Consiglio di amministrazione e della gestione separata, unità che si occupa del risparmio postale. I due azionisti, ministero dell'Economia (82,7%) e Fondazioni di origine bancaria (17,3%), dovrebbero presentarsi in quel di via Goito. **Il condizionale è d'obbligo per via del differimento delle ultime due convocazioni**. Questa volta, tuttavia, l'accordo "politico" sulle nomine dovrebbe essere stato raggiunto. Il Tesoro, dopo le naturali interlocuzioni con Palazzo Chigi, ha confermato come amministratore delegato **Dario Scannapieco**. All'azionista di minoranza spettano, invece, il presidente **Giovanni Gorno Tempini**, il consigliere **Luigi Guiso** e se fosse convocata un'assise straordinaria prima di quella ordinaria due componenti



femminili selezionate da Fondazione Cariplo e Compagnia di San Paolo. Ritirata la candidatura dell'ex presidente di Eni, **Lucia Calvosa**. Aumentando il numero di consiglieri da 9 a 11, si potrebbe rispettare più facilmente il mandato della **legge Golfo-Mosca che impone i due quinti (arrotondati all'unità superiore) di quote rosa** nel cda. Con cinque consigliere ogni partito di maggioranza (Fdi, Fi e Lega) avrebbe la propria rappresentante. Al momento i nomi indicati dai rumor sono **Valentina Milani** (avvocato e nel cda di Cdp Venture Capital), **Flavia Mazzarella** (ex dg Privatizzazioni del Tesoro, ex presidente di Bper e consigliere di Webuild) e **Anna Maria Selvaggio** (direttore generale del Fondo Fon.te). In quota Forza Italia è certa la designazione di **Giovanni Cuzzilla** (presidente di Federmanager e di Trenitalia), mentre gli altri due candidati dovrebbero essere **Francesco Di Ciommo**, consigliere uscente di Cdp e **Giorgio Lamanna**, avvocato ed ex consigliere di BancoPosta Fondi. Altre indiscrezioni, tuttavia, evidenziano che, se l'allargamento del consiglio dovesse diventare effettivo, potrebbe essere nominato **Marcello Sala**, direttore generale del dipartimento Economia con delega alle partecipate pubbliche. Cdp, infatti, controlla o partecipa al capitale di **giganti della Borsa come Eni, Fincantieri, Saipem, Poste e Tim** (oltre a Open Fiber e Autostrade). Via XX Settembre, tuttavia, nei giorni scorsi ha ricordato che il direttore del Tesoro **Riccardo Barbieri Hermitte** e quello della Ragioneria **Biagio Mazzotta** (che ha poi delegato **Pier Paolo Italia**) entrano a far parte di diritto nel board della gestione separata di Cdp, mentre ha escluso le voci ripetutamente circolate e non ancora spente di una designazione di Sala. Nel consiglio della gestione separata che **sovrintende a 234 miliardi di asset** (92 miliardi in libretti, 142 miliardi in Buoni fruttiferi) ci saranno pertanto Barbieri e Italia oltre a **rappresentanti di regioni, province e comuni**. Nonostante le smentite di rito, il Pd ha cercato di confermare il presidente dell'Anci Decaro, ora diventato parlamentare europeo. Il presidente Upi, **Michele de Pascale**, anch'egli del Pd e candidato alla presidenza dell'Emilia Romagna, ha sottolineato di aver messo a disposizione di Cdp i nomi di tre tecniche e tecnici *«dall'indiscutibile competenza professionale»*.

~

### **Alessandra Ceci - Disuguaglianze ereditate e redditi: l'Italia resta ferma a 20 anni fa - Il Sole 24 Ore**

Una fotografia statica. Il fatto che non siamo il fanalino di coda in Europa non deve trarre in inganno: **l'Italia negli ultimi 20 anni non ha mostrato variazioni in fatto di disuguaglianze** di opportunità. Un dato all'apparenza positivo, non c'è stato un peggioramento, ma che cambia volto se lo si guarda da un punto di vista politico. In poche parole, nessuna strategia di governo è stata in grado di agire sulle disparità sociali ereditarie. I numeri arrivano dal **Global estimates of opportunity and mobility** (Geom), il primo database internazionale sulle situazioni di **mobilità intergenerazionale e disuguaglianza** di opportunità nel mondo. Un progetto nato dieci anni fa dalla collaborazione tra la London School of Economics e l'Università degli studi di Bari. **L'Italia è ferma al 39%**, decimale in più, decimale in meno. Nel 2005 la percentuale delle disuguaglianze di reddito spiegata dai fattori ereditati era del 39,8; 39,3 nel 2011, 39,7 nel 2019 (ultimo dato disponibile). **Variazioni minime, dovute anche all'instabilità economica e politica del nostro Paese**. *«In Italia purtroppo non abbiamo crescita - spiega Alessandra Fogli, vicedirettrice per la ricerca sulle disuguaglianze -. Mentre in America le disuguaglianze sono maggiori, ma tutto sommato una crescita c'è, in Italia il nostro debito non ci consente di investire. Quindi si fanno politiche a breve termine, pensando a coprire le necessità imminenti, senza fare un progetto di lunga durata, con investimenti che portino una crescita futura permanente»*. Eppure, dice Vito



Peragine, coordinatore del progetto Geom, sarebbe proprio *«questo tipo di disuguaglianze a dover dettare le priorità delle politiche pubbliche. Se le disuguaglianze endogene sono fisiologiche in una società che cresce, c'è una parte derivante dalle circostanze ereditate, su cui l'individuo non ha modo di agire a priori, e che si traducono in mancanza di opportunità per le generazioni future»*. Fattori di partenza come **luogo di nascita, famiglia, genere, impattano sui divari di reddito in modo diverso**. In particolare, nel nostro Paese a pesare di più è **l'occupazione dei genitori**, ma anche il posto in cui si nasce ora ha un peso maggiore di 20 anni fa. *«Dagli anni '70 in poi le disuguaglianze di genere si sono progressivamente ridotte, ma sono aumentate quelle territoriali- dice il docente -Allo stesso modo l'istruzione: si è ridotto di molto il problema di accesso, ma abbiamo un problema grosso con le scuole dell'infanzia e con il post-laurea»*. Anche se i dati sul genere sono in miglioramento - va detto però che subiscono una distorsione dovuta alla metodologia di calcolo che prende in considerazione il reddito familiare -, rimane uno svantaggio tutto femminile. *«Si tratta del **child penalty**, ovvero la disuguaglianza che nasce nel momento in cui la donna ha il primo figlio. **Servono congedi parentali veri, così come l'attivazione di reali misure di conciliazione vita lavoro**»*. Il tema, spiega Peragine, non è tanto sulle politiche dire-distribuzione (come gli sgravi fiscali), *«quanto piuttosto sulla pre-distribuzione. Fare in modo cioè che le persone giuste siano al posto giusto. In questo modo si riesce ad avere un'economia ben funzionante. Non è solo un problema di equità, ma di crescita del Paese»*. Diversamente dagli Stati Uniti, dove l'accesso all'istruzione è fortemente legato al censo, da noi il divario è meno accentuato. **Resta tuttavia il problema dell'inserimento nel mondo del lavoro e del numero dei laureati**. Anche qui, l'appello è verso politiche di investimento sul capitale umano, che si intersecano con il tema immigrazione e mondo del lavoro. *«Integrare è razionale per equità e per efficienza economica, soprattutto alla luce del calo demografico della maggior parte dei Paesi occidentali continua il docente - **Le previsioni demografiche sono le uniche previsioni certe che abbiamo, quindi dovremmo agire di conseguenza con politiche di integrazione vere. Ci sono numerosi settori (come l'agricoltura, l'edilizia, i servizi) in cui misure finalizzate all'integrazione potrebbero al tempo stesso compensare la mancanza di manodopera e rispondere ai bisogni di una popolazione sempre più vecchia»***

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)